LAFICTION

Costel, pastore rumeno di 39 anni fotografato sull'alpeggio del Vallonetto, valle Stura di Demonte, estate 2011 (foto Luca Giacosa)







LAURA FOSSATI E GUILLAUME LEBAUDY

DEL PATRIMONIO

DAI PASTRES PIEMONTESI AI PASTORI RUMENI

urante la prima metà del secolo scorso, le società pastorizie del bacino nord del Mediterraneo – in particolare in Francia e in Italia – hanno irrimediabilmente cambiato volto a causa dei processi di urbanizzazione e industrializzazione, processi sfociati negli anni sessanta e settanta in quello che viene pudicamente chiamato esodo rurale. Si tratta di un salasso che ha colpito le popolazioni agropastorali alpine e che si è tradotto nell'abbandono, spesso definitivo, delle alte valli da parte di giovani uomini e donne in cerca di un avvenire migliore incarnato dal lavoro salariato in fabbrica e dall'adozione del modello di vita urbano. Così, come osserva Nuto Revelli nel suo libro Il mondo dei vinti¹, la Michelin di Cuneo privò l'agricoltura delle valli di montagna di più di cinquemila giovani. Questi ultimi, attirati dalla prospettiva di un salario mensile e delle ferie garantite partirono dai rispettivi villaggi, condannando così la vecchia economia agro-pastorale alla progressiva scomparsa. È l'epoca in cui, in Francia, i contadini sono chiamati in modo peggiorativo dai propri cugini trasferitisi massivamente nelle grandi città: «cafoni» (culs-terreux), «buzzurri» (ploucs, péquenauds) e «pecore» (pécores). E' pure in questo periodo che si registrano gli ultimi movimenti migratori dei pastori delle alte valli occitanofone del Piemonte in direzione dei grandi bacini di allevamento della vicina Provenza. Questa mobilità, che affonda le radici in una grande prossimità culturale e linguistica, nonché in valori professionali condivisi, è durata più di sei secoli.

All'inizio del XX secolo, i pastori che venivano assunti presso i grandi allevatori ovini delle pianure di Crau e Camargue (nella provincia di Arles) provenivano da quasi tutte le vallate delle Alpi. La metà di questi era originaria del Piemonte da cui partivano con un bagaglio di competenze particolarmente ricercate dai datori di lavoro, i quali volevano una manodopera dotata di un'esperienza forgiata presso piccoli greggi familiari e dal costo relativamente modesto. In effetti, i pastori piemontesi non erano pagati in corrispondenza delle proprie competenze, ma, per essi, l'emigrazione in Francia era una fonte di speranza per potersi insediare definitivamente e cambiare di *status*; alcuni di loro diventarono, infatti, allevatori, proprietari di bestiame a volte di una certa importanza².

¹ Cfr. Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina. La pianura. La collina. La montagna. Le langhe,* Einaudi, 1977.

² L'inchiesta etnografica sulla mobilità dei pastori piemontesi in Provenza è stata effettuata nel 1999-2000 su domanda dell'Ecomuseo della pastorizia della valle della Stura (Pontebernardo, provincia di Cuneo) presso



Con la svolta degli anni settanta, il mondo contadino si è svuotato della quasi totalità delle sue forze vive: la società contadina alpina tradizionale non esiste più³. Da quel momento in poi, di fronte al sentimento della scomparsa imminente, gli «ultimi contadini» e gli «ultimi pastori» sono diventati l'oggetto di un interesse privilegiato da parte degli attori della salvaguardia del patrimonio (musei ed ecomusei del mondo contadino sotto l'egida di istituzioni locali e associazioni), preoccupati di apportare una risposta allo stress memoriale che colpisce e appassiona le popolazioni urbane. È così che l'attività della pastorizia diventa sinonimo e veicolo di autenticità, di patrimonio, d'identità, senza che le condizioni di esistenza e permanenza in questi territori siano veramente, ed efficacemente, prese in considerazione.

Questo fenomeno è soprattutto visibile in Italia, dove la pastorizia, e in particolare l'allevamento e la condotta di greggi di ovini, appare destrutturato: numerosi piccoli allevamenti continuano a scomparire e la manodopera locale è quasi inesistente. Il sistema di trasmissione delle conoscenze su base familiare non funziona più; i figli e le figlie dei contadini e dei pastori non raccolgono l'eredità dei loro genitori. Mentre in Francia, il sistema di formazione resta relativamente efficace, benché fragile, in Italia esso è inesistente. Così, per compensare l'assenza di manodopera locale competente, gli allevatori si rivolgono sempre di più ai pastori provenienti dall'Europa dell'est. Organizzati in filiere migratorie, quest'ultimi sono in grado di garantire agli allevatori un servizio professionale in cambio di una modesta remunerazione.

Oggi, numerosi pastori impiegati presso le greggi del nord Italia e, sempre di più, del sud della Francia, provengono dalle zone montagnose di paesi come la Romania o il Kosovo albanese. Così la storia si ripete: alcuni pastori specializzati originari delle zone di montagna abbandonano il proprio paese, più o meno in modo definitivo, per mettere a frutto le proprie competenze pastorizie nei bacini d'impiego in cui la domanda è forte.

Per tentare di comprendere meglio i movimenti migratori contemporanei e, forse, illuminarli in un'ottica differente (sperando che i *nuovi arrivati* possano ricavarne un migliore riconoscimento e una considerazione più positiva), in queste pagine proponiamo di ritornare sull'esperienza migratoria dei contadini e pastori piemontesi verso il sud della Francia.

l'Institut d'ethnologie méditerranéenne et comparative d'Aix-en-Provence. L'Ecomuseo, allora in fase di creazione, ha ampiamente alimentato il suo percorso museografico con i dati forniti da questa ricerca, realizzata da G. Lebaudy e pubblicata in Dionigi Albera, G. Lebaudy (a cura di), La Routo. Sulle vie della transumanza tra le Alpi e il mare | La Routo. Sur les chemins de la transhumance entre les Alpes et la mer, Primalpe-Ecomuseo della pastorizia, 2001. Partendo da questi dati e dall'osservazione della strategia adottata dall'Ecomuseo nei suoi primi dieci anni di vita, Laura Fossati ha fornito, nell'ambito di un lavoro universitario, un'analisi critica della patrimonializzazione del pastoralismo: L. Fossati, Les folies bergères: la costruzione patrimoniale del pastoralismo alpino, 2012, Tesi di Laurea in antropologia sociale, Università degli Studi di Torino, 2011/2012.

³ Cfr. in particolare la raccolta di testimonianze fatta da Revelli presso contadini e montanari della provincia di Cuneo, «dimenticati dai tempi moderni».

I PASTORI PIEMONTESI NEL SUD DELLA FRANCIA: UN'EMIGRAZIONE RADICATA NELLA LUNGA DURATA

a forte presenza di italiani d'origine piemontese nei mestieri della pastorizia in Provenza tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, così come rife-☐ riscono alcuni autori⁴, si iscrive nel movimento generale d'emigrazione europea durante il periodo 1870-1914, in cui quindici milioni di italiani lasciano il proprio paese⁵. Nel 1891, essi rappresentano il 25% degli stranieri in Francia. Nel 1911, la proporzione passa al 36%. La geografa Anne-Marie Faidutti-Rudolph precisa a questo proposito che «il primo periodo di forte flusso degli italiani corrisponde al grande movimento di prosperità conseguente alla rapida ricostruzione della Francia all'indomani della guerra del 1870, nel momento stesso in cui l'economia mondiale registra un'espansione vigorosa»⁶. L'emigrazione dei piemontesi originari della provincia di Cuneo verso le Bocche del Rodano è particolarmente forte. Alla fine del XIX secolo, in questo dipartimento, l'emigrazione proviene per il 75% dal Piemonte. Nel 1911, la metà degli italiani presenti in queste campagne sono piemontesi. La provincia di Cuneo fornisce il 78% degli effettivi⁷. All'inizio del XX secolo, essa è la principale fornitrice di manodopera agricola del dipartimento.

In quel periodo, fare il pastore è il mestiere maggiormente praticato dagli immigrati piemontesi impiegati nell'agricoltura provenzale⁸. Questi pastori provengono soprattutto dalla valle della Stura (dai villaggi di Demonte, Vinadio, Sambuco e Pietraporzio) e, più tardi, durante gli anni trenta, da altre valli alpine del Piemonte, tra cui la valle della Maira. Essi trovano impiego presso i "capitalisti" della Camargue e della piana di Crau⁹. La loro emigrazione avviene sovente in occasione della transumanza che ogni autunno conduce le greggi degli allevatori alpini in Provenza (presso i quali numerosi pastori piemontesi cercavano un impiego), e che ogni primavera spinge i grandi greggi provenzali nei pascoli sui due versanti delle Alpi.

Fino agli anni cinquanta, gli operai agricoli piemontesi, uomini e donne, trovavano sistemazione in Francia durante i periodi di fienagione e di vendemmia, e scollinavano per rientrare a casa con le prime nevi. Alcuni si insediavano nelle province frontaliere delle Alpi basse, in particolare nella vallata dell'Ubaye, ma

⁴ Cfr. Gérard Claude, Emile Temine, Les Piémontais originaires de la province de Cuneo à Marseille et dans les Bouches-du-Rhône, in Migrazione attraverso le Alpi occidentali. Actes du colloque international, Cuneo, 1-2-3 giugno 1984, Regione Piemonte, 1988, pp. 221-244; Mario Diego Crestani, Anciuie e caviè 'd la Val Mairo. Mestieri dell'emigrazione stagionale alpina, L'Arciere, 1992; Yves Nédonsel, Les mutations de l'élevage ovin transhumant en Provence dans la période contemporaine, in L'élevage en Méditerranée occidentale, Centre national de la recherche scientifique, 1976, pp. 167-173.

⁵ Cfr. Anne-Marie Faidutti-Rudolph, *L'immigration italienne dans le Sud-Est de la France*, Tesi di dottorato in lettere, Centre national de la recherche scientifique, 1964.

⁶ Ivi, p. 22.

⁷ Cfr. G. Claude, E. Temime, Les Piémontais originaires de la province de Cuneo à Marseille, cit., pp. 228-229.

⁸ Cfr. ivi, p. 243.

⁹ E' così che sono chiamati i proprietari di bestiame della zona di Crau-Camargue.



scendevano anche più a sud, nel Var¹⁰ o presso le Bocche del Rodano¹¹. E' cosi che, a partire dal XIX secolo, «Coni, nel Piemonte, e le Alpi Basse avevano finito per costituire un insieme economico unito dallo scarto demografico»¹².

Prossima delle valli piemontesi, la valle dell'Ubaye fornisce un punto d'osservazione ideale di questo movimento migratorio. Dagli anni 1870-1880, come dimostrano le ricerche realizzate nel quadro del progetto *Gens de l'Ubaye, gens du Piémont*, i censimenti delle popolazioni dei comuni di questa valle registrano un numero crescente di patronimie originarie delle valli frontaliere piemontesi: valle Stura, valle Maira, valle Grana e valle Varaita¹³.

L'analisi dei documenti conservati presso gli archivi dipartimentali delle Alpi dell'alta Provenza ha permesso di produrre alcune riflessioni preliminari su un tema che resta, tuttavia, molto vasto e complesso, e di definire con più precisione i ritratti dei migranti piemontesi attraverso l'analisi delle professioni maggioritariamente esercitate, le classi d'età più coinvolte, i rapporti tra i generi e le generazioni, i luoghi d'origine e i villaggi di provenienza. I dati ricavati da questa inchiesta ci mostrano, inoltre, l'evoluzione delle modalità migratorie: esse sottolineano i processi di adattamento che caratterizzano il passaggio da un'immigrazione temporanea a un'immigrazione permanente.

In un primo tempo, erano i giovani, in larga parte uomini, a venire in Francia per trovare lavoro nel settore agricolo, nelle aziende forestali o nei cantieri e cave d'estrazione del marmo. Giungevano, nella maggior parte dei casi, in primavera e ripartivano in autunno: era in questo periodo che la domanda di manodopera aumentava sensibilmente, soprattutto perché la presenza di giovani francesi era diminuita a causa dell'emigrazione di questi ultimi in Messico, dove venivano

¹⁰ Cfr. Jacques Girault, Originaires de la Province de Cuneo et naturalisations françaises dans le département du Var (1870 1940) in Migrazioni attraverso le Alpi occidentali, cit., pp. 245-259.

¹¹ Cfr. G. Claude, E. Temime, Les Piémontais originaires de la province de Cuneo à Marseille, cit.

¹² Yves Lequin (a cura di), *La mosaïque France*, Larousse, 1988, p. 360. «Coni» è il nome della città di Cuneo in francese, piemontese e occitano.

¹³ Lanciata nel marzo 2014, l'inchiesta Gens de l'Ubaye, gens du Piémont interroga alcuni percorsi di vita sviluppatisi attorno alle frontiere col Piemonte. Promossa dall'associazione Sabença de la Valéia/Connaissance de la Vallée, questa ricerca è al centro di un nuovo progetto del Musée de la Vallée di Barcelonnette, il quale intende arricchire a un tempo il proprio percorso museografico e la conoscenza dei movimenti migratori a destinazione di o in partenza della valle dell'Ubaye. Il lavoro di ricerca, durato due anni e condotto da Laura Fossati, si è articolato in più fasi: in un primo tempo (marzo-novembre 2014), la realizzazione di quaranta interviste destinate a raccogliere le testimonianze e i racconti dei protagonisti dell'emigrazione dal Piemonte e dei loro discendenti; in seguito (marzo-novembre 2015), la consultazione e l'analisi dei dati degli Archivi dipartimentali delle Alpi dell'Alta Provenza, allo scopo di chiarire e precisare i contorni e le caratteristiche della presenza dei piemontesi nella valle dell'Ubaye. Tre tipologie differenti di documenti, sulla base della loro pertinenza con l'oggetto della ricerca e della loro capacità di fornire dati facilmente sfruttabili, sono stati selezionati: i censimenti delle popolazioni di sette comuni della valle dell'Ubaye - Larche, Saint-Paul sur Ubaye, La Condamine Chatelard, Jausiers, Enchastrayes, Barcelonnette, Le Lauzet – per gli anni 1866, 1872, 1886, 1896, 1906, 1921, 1931, 1946; le serie decennali 1883-1892 e 1893-1902 degli Atti dello stato civile dei comuni di Saint-Paul sur Ubaye, Enchastrayes e Le Lauzet; i registri di naturalizzazione dei dipartimenti delle Alpi Basse per il periodo 1892-1938. A corollario di queste indagini, il progetto prevede di proporre tutta una serie di laboratori, avvenimenti, incontri - dagli atelier di fabbricazione a mano della pasta alle conferenze – sul tema della frontiera e dei fenomeni migratori a destinazione degli abitanti della valle dell'Ubaye e dei suoi visitatori. Il progetto prevede un'ultima fase di restituzione al pubblico (2017-2018), con l'edizione di una pubblicazione divulgativa e l'organizzazione di una mostra presso il Musée de la Vallée a Barcelonnette.



Costel, pastore rumeno di 39 anni fotografato sull'alpeggio del Vallonetto, valle Stura di Demonte, estate 2011 (foto Luca Giacosa)



Gregge transumante, valle Stura di Demonte, autunno 2011 (foto Luca Giacosa)

impiegati in massa nel settore commerciale in pieno sviluppo, un settore capace di garantire cospicui guadagni.

E' in questo periodo che numerose fattorie si liberano e i giovani piemontesi, potendo accedere alla proprietà immobiliare, s'insediano definitivamente in Francia e costruiscono lì un nuovo percorso di vita: ritornano in Italia per sposarsi o trovano moglie direttamente in Francia all'interno della rete dei migranti piemontesi o presso le famiglie contadine della valle dell'Ubaye. L'Italia è un'onda in movimento, un flusso di uomini e donne che, carichi dei loro bagagli e bauli, si ammassano nelle navi che partono dai porti di Genova e Napoli a destinazione delle Americhe. Non è solamente la speranza di migliorare le proprie condizioni di vita che li spinge, ma è soprattutto la sfida di lasciare ciò che si conosce e che, malgrado le difficoltà, rassicura, per qualche cosa di nuovo, di differente rispetto a ciò che si è e a ciò in cui ci si riconosce o si è riconosciuti.

I risultati di questa prima parte della ricerca sono stati confrontati con le informazioni ricavate dalle testimonianze raccolte presso i discendenti degli immigrati piemontesi che oggi abitano nella valle dell'Ubaye. Nei loro ricordi, vissuti personalmente o attraverso i racconti di genitori e nonni, si ritrovano tutte le difficoltà dovute a un cambiamento così sorprendente sconvolgente come l'esperienza dell'emigrazione. Possiamo immaginare il sentimento di spaesamento, la perdita di punti di riferimento, la nostalgia per ciò che si è abbandonato e l'angoscia verso il futuro. Possiamo percepire le difficoltà dovute alla nuova lingua, ma anche ai rapporti a volte difficili con i francesi.

Le persone intervistate raccontano la loro vita quotidiana: le case sempre troppo piccole rispetto al numero di figli, l'assenza di confort (malgrado una netta differenza con gli standard di vita dei villaggi piemontesi), le difficoltà a creare nuove reti sociali nei paesi di accoglienza e a integrarsi nelle comunità locali. Per i bambini, la scuola, la nuova lingua, le risse con i piccoli francesi che li



chiamano piantu o macaroni. Un'abitante di ottanta anni della valle dell'Ubaye racconta:

Mio padre e mia madre si erano sposati in Piemonte. In estate, mio padre partiva in Francia per lavorare come falciatore. Rientrava in inverno, passando per il Col de Mary. Mia mamma rimaneva da sola in Italia con mio fratello più grande, le mie due sorelle e me. Non ne poteva proprio più di restare nel villaggio tutta sola, e a un certo punto si è decisa a venire in Francia per raggiugere mio padre presso Champs Grandes. Ci siamo rimasti fino al 1935. Siamo andati alla scuola di Mélèzen. I proprietari della fattoria che affittavamo avevano cinque o sei figli. Siamo stati accolti bene. In seguito siamo scesi fino al villaggio di Adroit, e laggiù eravamo affittuari presso un'altra famiglia. Non avevamo né telefono né elettricità. A Adroit c'era la famiglia del mio futuro marito: c'erano anche degli italiani (Marguerite Olivero, vedova Bruno).

Durante gli anni trenta e quaranta, numerosi piemontesi venivano in Ubaye per farsi assumere come pastori salariati durante i mesi di alpeggio. I più giovani avevano tra undici e sedici anni e sorvegliavano i greggi comuni che pascolavano negli alpeggi locali. In autunno, rientravano in Italia. I bambini arrivavano a Barcelonnette accompagnati dai loro genitori, o da qualcuno del loro villaggio: sulla piazza Manuel si discutevano i prezzi delle prestazioni e si sancivano gli accordi. Questa tradizione migratoria s'inserisce nel movimento più esteso che concerneva i pastori alpini, soprattutto quelli originari delle valli della Stura e della Maira, che partivano verso la zona della Crau. Durante i mesi estivi, i greggi della bassa Provenza pascolavano negli alpeggi delle Alpi alte e delle Alpi dell'Alta Provenza. E' così che numerosi pastori piemontesi hanno conservato per diversi anni un legame con la valle dell'Ubaye e alcuni di loro si sono decisi a viverci. Un anziano allevatore della valle, oggi in pensione, racconta che:

[i piemontesi] erano dei buoni pastori, gente di cui ci si poteva fidare. Ne ho conosciuto uno: quando aveva nove anni, suo padre l'aveva piazzato a Saint-Paul come pastore. In autunno, era venuto a cercarlo, non tanto per lui, ma piuttosto per il denaro. Ritornavano a piedi in Italia, passando dal colle di Larche. Arrivati a Meyronnes, il ragazzino se ne è scappato per i boschi. Allora è partito verso la zona della, dove ha raggiunto l'allevatore presso il quale aveva lavorato durante l'estate. E' tornato nella valle dell'Ubaye per diversi anni come pastore salariato. In seguito, si è sposato qui e non è più ritornato in Italia (Jules Chatagner).

Malgrado le difficoltà, i piemontesi sono riusciti a entrare della storia della valle. Ma se, oggi, la maggior parte delle patronimie sono d'origine piemontese, i discendenti dei vecchi immigrati non esitano a definirsi anzitutto abitanti della valle, e francesi, senza peraltro negare le proprie origini italiane.

LE RETI PER UN'EMIGRAZIONE SENZA IMPROVVISAZIONE

l momento della partenza, il migrante portava con sé poche cose, ma partiva soprattutto con la sicurezza di trovare un punto d'approdo e un lavoro. Quasi tutti, ancor prima di partire, sapevano dove avrebbero alloggiato e lavorato. La presenza di filiere, più o meno formali, facilitava l'assunzione.

L'emigrazione si inscriveva in una rete di conoscenze. Le catene migratorie legate alla parentela e alla comunità d'origine si sviluppavano e agivano come guide e *relais* d'informazioni sulla situazione del mercato del lavoro nel luogo di arrivo. Forme di solidarietà si creavano nel villaggio d'origine, ma anche in Provenza.

Alcuni allevatori piemontesi ben installati in Francia, immigrati di lungo corso che si trovavano alla guida di greggi importanti, s'impongono così come reclutatori efficaci, assumendo numerosi giovani originari del proprio villaggio o dei villaggi limitrofi, spesso in occasione di una visita alle proprie famiglie o durante il periodo estivo. Si assumeva anzitutto nel cerchio delle proprie conoscenze, gente del proprio villaggio o della valle d'origine. Ma questa pratica poteva estendersi ad altri pastori alpini, con cui i piemontesi condividevano la stessa idea di mestiere, lo stesso *savoir-faire* e pure la lingua. Alcuni allevatori assunsero pure degli italiani del sud e dei sardi:

Assumevo dei giovani, gente che veniva dalle Alpi per farli lavorare durante il periodo delle nascite degli agnelli (*agnelage*). Facevano un po' come da noi, non c'era bisogno di spiegare granché, ci si capiva subito! (Antoine De Clementi, originario di Chiappera, valle della Maira, insediatosi nella provincia di Arles come allevatore).

Quest'ultima forma di solidarietà culturale, aggiunta agli amici in grado di servire come punto d'appoggio per trovare un lavoro e scambiare informazioni, completa la tela fatta di reti incastrate all'interno di un vasto territorio segnato dalla mobilità di pastori e greggi. Questi *relais* aiutano i migranti a trovare rapidamente un impiego e a beneficiare delle informazioni che permettono loro di migliorare gradualmente la propria situazione. Le relazioni di parentela, d'amicizia e di vicinato, la condivisione della stessa provenienza geografica o di uno stesso mestiere hanno creato dei forti legami. In Provenza, i piemontesi, le genti delle Alpi si incrociano e si riconoscono – esiste una connivenza di parlate e di accenti – e si assomigliano:

Qui c'erano delle veglie, ne abbiamo fatte quasi tutti i sabato sera. La gente veniva qui, in quindici, venti. Tutti parlavano il dialetto, la lingua dei pastori, voglio dire, del mestiere! E poi era il turno dei ricordi di laggiù. Alla fine della serata si mettevano a cantare (Robert Fossati).

Molti dei migranti ripartivano in Italia o nelle loro valli alpine dopo un'esperienza dalla durata variabile: stagionale e continuata (diversi inverni), migrazione temporanea (articolata in più anni), immigrazione definitiva seguita dall'insediamento in Provenza. Al di là della durata del soggiorno in Francia, i legami con la comunità d'origine non sono rotti, le reti continuano a essere sollecitate, ciascuno dei nuovi migranti è in grado di dare e avere delle informazioni, e di far venire a loro volta altre persone del proprio entourage.

Le prime migrazioni durano poco e sono caratterizzate dal ritorno dopo qualche mese passato in Provenza. Colui che torna riprende il proprio posto per dare una mano nei lavori dei campi:



Tornavo a casa, solitamente in estate. Quando ero in montagna [nei pascoli] prendevo otto giorni di vacanza e venivo qui per vedere i miei genitori. Trascorrevo le vacanze aiutandoli a lavorare, dopodiché ripartivo (Fiorenzo Arnaudo).

La solidarietà famigliare spinge sovente all'emigrazione di diversi membri di una stessa famiglia, con delle temporalità differenti. Di solito si fa venire un parente alla volta, come nel caso della famiglia Isoardi. Jean Isoardi (nato nel 1893 a Castelmagno, valle della Grana) parte da casa sua nel 1907 a quattordici anni e si mette a lavorare come pastore a Aubagne. Vive senza difficoltà questa esperienza d'immigrazione in Francia presso dei padroni che lo trattano bene:

Tutti i giorni, portava la gavetta per il cibo, lo zaino, gli davano del cioccolato e del salame, e così diceva che la Francia era l'America! (Joseph Isoardi, figlio di Jean).

Nella primavera del 1932, suo padre muore e lui decide di tornare in Italia per assistere la madre. In seguito, Jean Isoardi parte con lei ed emigra definitivamente in Provenza, insieme a moglie e figli.

La solidarietà è reciproca, un emigrante in difficoltà riceve aiuto da parte della propria famiglia. Aiuto finanziario o materiale. Il gruppo famigliare può così distaccare uno dei suoi membri in Provenza. E' il caso di Giuseppe Giordano (originario della valle della Stura), allevatore nel sud della piana, nel momento in cui si ammala gravemente. Agnese, sua madre, si reca in Francia con altri membri della famiglia per aiutarlo e continuare a occuparsi del suo bestiame.

I PASTORI MIGRANTI DI OGGI

uesto movimento migratorio si è concluso negli anni sessanta e settanta. La sua entità ha segnato la cultura pastorizia provenzale che si è ampiamente nutrita della presenza e del *savoir-faire* dei pastori alpini. Molti di questi ultimi sono diventati allevatori, a loro volta reclutatori di lavoratori migranti. In effetti, questo tipo di reclutamento si pratica sempre più frequentemente oggi in Francia, perché fornisce dei lavoratori a costi molto bassi, la maggior parte del tempo senza alcun tipo di protezione sociale.

Nicolau, un pastore portoghese che sognava da tempo di trovare un impiego per fare una stagione di pascolo nelle Alpi è così entrato in contatto, nel febbraio 2016, con la Maison du Berger¹⁴, che gestisce, in collaborazione con la Chambre de l'Agriculture des Hautes-Alpes e il Cerpam¹⁵, una borsa d'impiego destinata a pastori salariati e allevatori datori di lavoro. Attraverso questo dispositivo, Nicolau ha incontrato un allevatore che gli ha offerto un salario mensile di

¹⁴ Centre d'interprétation des cultures pastorales alpines, attivo presso il servizio della Communauté de communes du Haut-Champsaur, nel dipartimento delle Hautes-Alpes.

Centre d'etudes et de réalisations pastorales Alpes Méditerranée pour la gestion des espaces naturels par l'élevage. Cfr. il sito: www.cerpam.fr.

1.700 € netti per condurre il proprio gregge. Il posto gli è piaciuto, la relazione con l'allevatore è stata positiva e Nicolau pensava di poter finalmente coronare il proprio sogno. Senonché l'allevatore l'ha chiamato informandolo di avere accettato l'offerta di una coppia di pastori che si proponeva di lavorare per un salario di 600 € ciascuno. L'allevatore gli spiegava infatti che, in Francia, ci sono dei pastori rumeni che lavorano per 650 € al mese. La risposta di Nicolau non si è fatta attendere:

Ho quantomeno approfittato dell'occasione per spiegarli che un lavoratore salariato aveva diritto allo Smic (il salario minimo interprofessionale)¹⁶, oltre che al pagamento delle ferie, e che questa storia dei pastori rumeni disposti a lavorare per pochi spiccioli, non è affatto positiva per il mondo della pastorizia. E' illegale e inumano. Mi ha ripetuto più di una volta che era d'accordo con me... Gli ho parlato di contratti collettivi e di diritto del lavoro, ecc. Sembrava un po' sorpreso che un portoghese fosse al corrente di tutto ciò, e mi ha detto che è da quarant'anni che stava dietro ai greggi e ai pascoli, e che non aveva mai avuto a che fare con questo genere di condizioni lavorative (Nicolau).

Le testimonianze dei pastori rumeni che lavorano in Piemonte e in alcune zone del sud della Francia fanno eco ai racconti dei pastori piemontesi di un tempo: pessime condizioni d'alloggio (alcuni piemontesi raccontano di essere stati alloggiati, durante gli anni quaranta e cinquanta, nelle pollerie appena ripulite; un datore di lavoro della zona delle Alpi alte ospitava, nel 2014, un pastore rumeno in una capanna di un cantiere senza riscaldamento, in pieno inverno, e una pastora francese in una roulotte, anch'essa senza riscaldamento); bassi salari, tempi lavorativi estesi, equipaggiamento professionale minimale. L'arrivo in massa dei pastori rumeni da circa vent'anni a questa parte si è svolto secondo un modello migratorio simile a quello messo in opera dai piemontesi che emigravano verso la Francia.

L'Italia, dalla fine degli anni ottanta, rappresenta uno dei poli d'attrazione favoriti per i migranti provenienti dall'Europa dell'est, ma anche dal Maghreb. Analizzando i flussi migratori di questi ultimi decenni, possiamo constatare l'esistenza di una vera e propria *etnicizzazione professionale*, vale a dire l'esistenza di un legame stretto tra il luogo d'origine dei migranti e la professione esercitata nel paese d'accoglienza. La Romania, malgrado il processo d'industrializzazione imposto dal regime comunista, è rimasto un paese ampiamente agricolo: il settore impiega oggi circa un terzo della popolazione attiva. Quasi il 40% del suo territorio è destinato all'agricoltura, con una forte presenza dell'allevamento ovino, soprattutto nelle zone di montagna.

La presenza di rumeni in Italia è considerevolmente aumentata a partire dall'ingresso del loro paese nell'Unione europea nel 2007. Da allora, i lavoratori rumeni possono emigrare senza essere costretti a rientrare ogni tre mesi per convalidare il permesso di soggiorno. Questo ammorbidimento normativo ha favorito la loro ricerca di lavoro. Ha pure facilitato le cose per i datori di lavoro italia-

¹⁶ In Francia, il salario minimo interprofessionale attuale – al 1° gennaio 2016 – è di 1.466,62 € lordi mensili, corrispondenti a un tasso orario di 9,67 € lordi.





I pastori Giuseppe Giordano e Alfredo Giavelli (con i loro figli) nella pianura del Crau (Bocche del Rodano). Documento annotato nel dorso: «Ricordo della partenza per la montagne del 1958». Giuseppe Giordano emigrò in Francia grazie all'aiuto di Alfredo Giavelli che gli trovò un datore di lavoro (Collezione A&I Giavelli)



Ritrovo dei tosatori piemontesi nella zona del Crau durante gli anni trenta. Spesso i pastori emigravano per prima volta in Francia per effettuare la tosatura dei greggi (Collezione R. Fossati) ni sprovvisti di manodopera locale, soprattutto in quei settori ignorati dai lavoratori del posto. Una volta arrivati in Italia, i lavoratori rumeni che hanno un impiego e un alloggio si occupano di trovarne uno per i propri fratelli e sorelle, cugini, vicini, tutti candidati all'emigrazione. Alcuni si rivelano degli abili reclutatori, capaci di costruire delle vere reti migratorie. A volte, sono i conduttori d'autobus, che fanno settimanalmente la spola tra la Romania e l'Italia, a organizzare le partenze dei propri compatrioti in cambio di varie gratificazioni finanziarie.

Così Georghe, pastore rumeno di 43 anni, è arrivato in Piemonte grazie a suo cugino Nico: quest'ultimo aveva trovato un impiego come pastore in un alpeggio per pecore dove vi aveva lavorato per un'estate intera. Pensava che quel lavoro non fosse fatto per lui; tuttavia, visto che i rapporti con l'allevatore erano buoni, ha proposto a Gheorghe di sostituirlo. Così, quest'ultimo lavora da più di quindici anni nello stesso pascolo. La sua testimonianza è eloquente:

Quando mio padre è morto sono rimasto io a dovermi occupare di tutta la famiglia. Piano

piano, però, i miei fratelli hanno trovato tutti lavoro in Italia, vicino ad Asti. Restavamo soltanto io e Nico, il più piccolo dei fratelli. Nel paese erano partiti tutti, non c'era una sola famiglia che non avesse qualche parente emigrato in Italia. Così ho deciso di partire anch'io. Con i soldi che avrei mandato a casa la mamma avrebbe potuto vivere bene e io avrei potuto iniziare a ristrutturare la casa (Gheorghe Urziga).

In una prima fase, si trattava di un'emigrazione temporanea caratterizzata da ritorni frequenti in Romania. In seguito, poco a poco, i migranti rumeni si sono installati in Italia, nelle zone dove trovavano un impiego, favorendo, tra le altre cose, il ripopolamento di alcune frazioni e villaggi delle montagne a vocazione agricola e rurale, destinati alla scomparsa irreversibile a causa dell'invecchiamento della popolazione e del tasso di natalità molto basso.

Oggi, in Piemonte, i rumeni sono i più numerosi a essere assunti nel settore dell'allevamento ovino, e più precisamente nella condotta dei greggi al pascolo e nelle transumanze invernali verso la pianura del Po, nella provincia di Asti. Le caratteristiche di questa emigrazione contemporanea ricordano quelle dei piemontesi che lasciarono le proprie valli a forte vocazione agro-pastorale per lavorare in Francia in cambio, certo, di salari modesti, ma che garantivano loro un reddito comunque migliore rispetto al paese d'origine.

Questa comparazione tra i pastori rumeni di oggi e i pastori piemontesi di ieri è ricavata da una serie d'interviste biografiche realizzate nella valle della Stura durante l'estate del 2012¹⁷. I pastori incontrati provengono tutti dal dipartimento di Bacau, nella Moldavia rumena, nord-est del paese. Si tratta di un territorio in cui l'allevamento di ovini è predominante. Quasi tutti i pastori intervistati hanno confidato di aver già lavorato presso un gregge in Romania. E' il caso di Costel, ventiquattro anni, che racconta:

Ho iniziato a lavorare come pastore all'età di 14 anni. Lavoravo con un altro pastore, proprietario di un gregge di seicento pecore – eravamo già dopo Ceauşescu. Io sono un pastore, come mio zio (Costel).

L'esperienza professionale, tuttavia non basta a spiegare il numero di rumeni oggi impiegati come pastori in Italia. Una delle ragioni di questa presenza, sempre più massiccia, è l'enorme disparità tra l'offerta di lavoro nel settore della pastorizia e l'assenza di manodopera specializzata. Al contrario della Francia, in cui esistono ancora delle scuole e dei centri di formazione professionale destinati agli aspiranti pastori, in Italia la formazione nel settore agricolo (e in particolare nell'allevamento ovicaprino) resta fragile e problematica¹⁸. Ciò implica tutta una serie di problemi: l'assenza di un riconoscimento del (e attraverso il) gruppo professionale dei pastori e allevatori, l'inesistenza di un vero processo di miglioramento delle condizioni d'impiego e dei salari che restano ampiamente insoddisfacenti, la frustrazione da parte di alcuni allevatori che vorrebbero poter assumere dei lavoratori qualificati.

Malgrado ciò la disponibilità a lavorare anche in condizioni assai precarie e ai limiti della legalità – senza contratto, alloggiati in capanne senza acqua né elettricità – fanno dei rumeni dei candidati ideali per gli allevatori poco scrupolosi che cercano una manodopera poco specializzata e soprattutto a basso costo. Poiché le filiere migratorie non forniscono solamente dei pastori dotati di un'espe-

Si trattava di un approfondimento nel quadro delle ricerche realizzate per una tesi di dottorato. Cfr. L. Fossati, Les Folies bergeres, cit. e L. Fossati, De l'émigration à l'immigration. Savoir-faire berger en Valle Stura di Demonte, in G. Lebaudy, Bruno Msika, Bruno Caraguel (a cura di), L'alpage au pluriel, Cardère éditeur, 2015.
Esistono due centri di formazione professionale per i pastori in Provence-Alpes-Côte d'Azur e Auvergne-Rhône-Alpes. L'école du Merle, affiliata alla Scuola superiore d'agronomia di Montpellier, propone da una cinquantina d'anni una formazione per pastori transumanti. A questo proposito cfr. Michelle Jallet, Jean-Pierre Legeard, Une école pour la formation des bergers salariés transhumants, in Patrick Fabre e G. Lebaudy (a cura di), Le Mérinos d'Arles. Passion de bergers, Images en Manœuvres, 2010, pp. 361-365 e M. Jallet, Marie Labreuveux, Olivier Bel, La revalorisation du métier par les formations en écoles de bergers, in Michel Meuret (a cura di), Un savoir-faire de bergers, Quae-Educagri, 2010, pp. 249-271.



rienza professionale; cionondimeno l'origine rumena e la prospettiva di versare uno scarso salario sono argomenti sufficienti a convincere alcuni allevatori. La storia di Gelu, un tempo operaio nelle fabbriche d'armi, è assai rappresentativa di questa problematica:

Alla mia età che cosa vuoi che trovassi. Mio nipote lavorava già qui come pastore e mi ha trovato un posto. [...] Quello di pastore è un lavoro facile da trovare. In Italia non ci sono tante persone disposte a passare tre mesi in montagna, sole, con un gregge di pecore (Gelu).

Salvo rare eccezioni, la maggior parte dei pastori rumeni deplora il fatto di non avere un contratto di lavoro, di dormire in roulotte mal equipaggiate, e di non potere accedere ai servizi di base come la protezione sociale, l'istruzione scolastica e l'apprendimento della lingua italiana.

Nell'ambito dell'inchiesta Tramed, in corso di realizzazione, è stato possibile incontrare diversi allevatori piemontesi che impiegano lavoratori stranieri, in maggioranza rumeni, ma anche indiani¹⁹. Per la maggior parte di questi datori di lavoro, i lavoratori stranieri costituiscono un apporto indispensabile all'agricoltura italiana. In effetti, secondo uno di loro, «se non ci fossero i pastori rumeni, non ci sarebbe nessun altro a poter fare questo lavoro». Tuttavia, da qualche anno oramai, si assiste a un rinnovato interesse da parte di numerosi giovani italiani nei confronti dei mestieri agricoli. Questo "ritorno alla terra" non riguarda solamente le nuove generazioni provenienti direttamente dal mondo agricolo e contadino, ma anche giovani urbani che cercano un modo di vita alternativo, e le persone che, dopo aver fatto altre esperienze professionali, scelgono alla fine di riconvertirsi nell'agricoltura²⁰.

LA FICTION PATRIMONIALE DELLA CULTURA

In francia il progetto *La Routo* – un itinerario turistico di «valorizzazione dei mestieri, dei prodotti e dei patrimoni della transumanza» – proietta la sua azione su un territorio strutturato attorno all'antica mobilità dei pastori piemontes.

Progetto di ricerca sostenuto dal programma Marie Curie e realizzato all'Istituto universitario europeo. Si tratta di un'inchiesta comparativa che intende analizzare le caratteristiche della presenza dei lavoratori stranieri nel settore agricolo del bacino mediterraneo, concentrandosi su quattro paesi: Spagna, Francia, Italia e Grecia.

²⁰ Cfr. Mauro Pascolini (a cura di), Le Alpi che cambiano. Nuovi abitanti, nuove culture, nuovi paesaggi, Ediz. italiana e tedesca-Forum, 2008; Roberta Zanini, Per un'antropologia del "ripopolamento" alpino, in Valentina Porcellana, Federica Corrado (a cura di), Le Alpi e la ricerca. Proposte e progetti per i territori alpini, Franco Angeli, 2010.

si²¹. Questo progetto solleva alcuni interrogativi, nella misura in cui propone di valorizzare l'economia e il patrimonio della pastorizia e della transumanza fornendo un'immagine forzata e molto idealizzata della cultura pastorizia alpino-provenzale, costituendo così un'offerta di marketing turistico opportunista e molto alla moda. Ben inteso, questa "epopea pastorizia migratoria", che celebra i pastori migranti alpini e piemontesi, come degli eroi, ignora tutta la grande precarietà della condizione dei migranti pastori contemporanei.

Terra d'emigrazione dei pastori verso la Francia, la valle della Stura è oggi diventata una terra d'immigrazione. Così, coerentemente con la strategia di valorizzazione del patrimonio pastorizio e degli uomini e donne che praticavano il mestiere, l'ecomuseo di Pontebernardo, centro culturale della valle e attore di primo piano nel progetto *La Routo*, dovrebbe logicamente attualizzare il suo discorso parlando della vita e delle traiettorie migratorie dei pastori rumeni. In mancanza di ciò, questi ultimi rischiano di aspettare a lungo il riconoscimento del proprio lavoro; tanto a lungo quanto è durata l'attesa dei loro omologhi piemontesi, che solo all'età di sessanta-settant'anni si sono visti gratificati quando la mostra e il libro *La Routo* hanno iniziato a circolare tra le Alpi, in Provenza e nello stesso Piemonte.

Detentori di saperi provenienti dalla propria cultura pastorizia, questi pastori rumeni non meritano dunque di essere considerati come degli attori essenziali della costruzione del patrimonio pastorale alpino?²² Questi "nuovi piemontesi" non sono degni di pretendere di godere degli eventuali effetti positivi della patrimonializzazione? Che pensare di un processo che, prendendo le mosse da uno studio etnologico sulla mobilità dei pastori italiani, lascerebbe ai margini e senza alcun riconoscimento queste altre «genti delle pecore» (gens de moutons²³)? Patrimonializzare senza considerare e restituire la condizione attuale degli attori più fragili della cultura pastorizia, senza cercare di conoscere il modo in cui essi vivono il proprio mestiere e la propria esistenza, non significa forse lasciarsi sfuggire gli obiettivi essenziali di un'operazione del genere? Non è forse un rischio non considerare gli aspetti patrimoniali ed economici della cultura pastorizia e trascurare quegli aspetti sociali e culturali che sollecitano

²¹ Si tratta dell'itinerario di un'escursione che unisce la provincia di Arles a quella di Cuneo, attraverso i vecchi sentieri a piedi destinati alla transumanza. Iniziata dalla Maison de la transhumance (Crau) sulla base del lavoro universitario pubblicato da D. Albera e G. Lebaudy (cfr. nota 2), questo progetto deriva dal programma europeo Alcotra (agosto 2011-agosto 2013) e ha «come ambizione la creazione di una rete transfrontaliera di promozione dei mestieri, dei prodotti e del patrimonio legati alla transumanza». E' stato portato avanti dalla Casa dell'allevamento e dalla Comunità montana della valle della Stura, con l'expertise della Maison de la transhumance (Salon-de-Provence) e dell'Ecomuseo della pastorizia (Pontebernardo). Oltre all'itinerario, le sue principali realizzazioni sono: il sito internet www.larouto.eu, la valorizzazione dei prodotti dell'allevamento ovino presso alcuni ristoratori (con l'elaborazione di un «menu gastronomico attorno a un piatto La Routo da proporre ai futuri escursionisti»), gli «oggetti artigianali La Routo: sonagli, zaini, bastoni e coltelli da pastore (commercializzati con il marchio *La Routo*, depositato all'Inpi, Institut national de la propriété industrielle), la valorizzazione della lana (realizzazione di vestiti in lana merinos e lana sambucana), un baule pedagogico, un film di promozione». Cfr. http://www.youtube.com/watch?v=HODgzaVxByg.

²² Cfr. Ioan Augustin Goia, Economie ruralà traditionalà în bord-vestul Transilvanici, Argonaut, 2012.

 $^{^{23}}$ Espressione utilizzata da una delle nostre informatrici nella valle della Stura per definire la sua appartenenza.



una necessaria empatia con gli uomini e le donne che vivono male la propria condizione di persone declassate e ostracizzate? Il carretto è condannato ad avere sempre un'«ultima ruota»?²⁴

L'itinerario della grande escursione *La Routo*, le pubblicazioni che l'accompagnano, il menu e gli oggetti siglati *La Routo*, tutto ciò contribuisce a valorizzare una figura di pastore ancora una volta idealizzata, prigioniera della sua immagine iconica: quella del passato, dei pastori giovani e sorridenti, e di queste pastore robuste, piene di salute e mai affaticate così come appaiono sul sito web larouto. eu. Se il processo di messa in patrimonio consiste in un'azione di preservazione e di trasmissione, allora è inimmaginabile che gli attori della cultura pastorizia non vi siano integrati e valorizzati. In particolare i più vulnerabili, coloro che si trovano in una situazione di precarietà e che converrebbe proteggere, non tanto come espressione del patrimonio (col rischio di strumentalizzarli), ma cercando di conferire loro uno status di dignità.

L'iscrizione dell'agricoltura nella sfera del patrimonio e del turismo ha assunto un valore paradigmatico per dei responsabili istituzionali che ignorano il *milieu* professionale dell'allevamento e i suoi attori, e che hanno al riguardo una visione vaga e venata di folklorismo. Questi sono sostenuti con forza dai finanziamenti europei, ma anche dallo stato, le regioni, le amministrazioni locali e alcuni parchi nazionali e regionali. Questo paradigma alimenta la credenza in un possibile salvataggio dell'attività agricola (i cui proventi nonché gli aiuti europei sono in costante diminuzione) attraverso l'agriturismo.

Sembra urgente, conoscendo la posta in gioco e i meccanismi di patrimonializzazione della pastorizia, stare in guardia affinché queste operazioni non sbocchino in bricolage identitari e in « una "ricostruzione" del mondo della pastorizia e della transumanza [...] in cui il pastore rimane il simbolo magnificato del marginale in rotta con la società», così come lo intuivano molto giustamente gli etnologi Jean-Claude Duclos e Marc Mallen²⁵. Questa ricostruzione, aggiungevano, respinge «ai margini tutte le idee di pastore socialmente conosciute e remunerate decentemente, insieme a quelle di allevatore capace di affrancarsi dall'influenza delle gratificazioni (contributi europei, ecc.), partner convinto degli approcci ambientalisti»²⁶.

²⁴ In occasione delle nostre interviste, i pastori piemontesi ci hanno confidato di sentire di essere «le ultime ruote della carretta», espressione immaginifica che traduce la poca considerazione che i datori di lavoro avevano nei loro confronti.

²⁵ Capo-conservatore del patrimonio, già direttore del Musée du dauphinois (Grenoble), Jean-Claude Duclos è il vice-presidente della Maison de la transhumance dalla sua fondazione nel 1997; per via della sua profonda conoscenza del mondo pastorizio e per la sua etica professionale, ci sembra paradossale, per non dire contraddittorio, il fatto che possa aver avallato l'operazione *La Routo*. Marc Mallen, animatore del Centre de l'oralité alpine (Hautes-Alpes), si è inventato il ruolo di «etnopastorialista», ed è grazie a questo titolo che è stato incaricato dello studio di fattibilità e delle prospettive di sviluppo locale e di partenariato della Maison du Berger nel 2002. Egli ha pure collaborato con il progetto della Maison de la transhumance durante gli anni novanta e duemila.

²⁶ Jean-Claude Duclos, Marc Mallen, *Transhumance et biodiversité: du passé au présent*, «Revue de géographie Alpine», n. 4, 1998, p. 100.

I centri d'interpretazione e gli ecomusei delle culture pastorizie devono, in effetti, stare attenti a non offrire un'immagine riduttrice del fenomeno della pastorizia, circoscrivendola agli stereotipi che mirano a creare sviluppo economico e piacciono agli ideatori di prodotti turistici. Bisogna interrogarli sulla pertinenza di spingere i turisti verso i tratturi o i pascoli, ma anche di produrre – rafforzando l'estetizzazione morbosa della pratica della transumanza e del pascolo dei greggi – degli oggetti derivati dalla cultura pastorizia per fini commerciali. Esiste tutt'oggi, per esempio, un artigianato locale che produce per alcuni pastori e allevatori e che rischia di essere penalizzato da questo tipo di operazioni.

Che cosa diventa la transumanza, questa «ammirabile costruzione umana» – secondo la bella espressione dello storico Georges Duby –, nel momento in cui è trasformata in un marchio depositato su dei prodotti a destinazione di una clientela turistica? Qual è il significato di un metodo che porta alla riduzione della cultura che interpreta e cerca di valorizzare? Questa patrimonializzazione non partecipa forse del fenomeno che lo storico François Hartog chiama «presentismo»?²⁷ Vale a dire, la tendenza – senza precedenti nella storia – a utilizzare in maniera riduttrice il passato e il futuro ai soli fini del presente. Poiché ci proiettiamo con difficoltà nel futuro, fonte di stress e preoccupazione, investiamo doppiamente sul passato per sfruttarlo nel presente, di fatto svuotandolo della sua sostanza.

Alla porzione di abitanti rimasti nelle Alpi e ai nuovi abitanti venuti a rivitalizzare i villaggi di montagna, sarebbe utile chiedere cosa pensano di questo tipo di operazioni che ne fanno gli attori involontari di una messa in scena patrimoniale. Piuttosto che imporre loro ancora una volta delle soluzioni derivanti da un modello concepito *da* e *per* una società urbana, non sarebbe forse più giudizioso aiutarli a elaborare delle strategie per ritrovare una dinamica sociale ed economica originale in grado di generare della diversità culturale²⁸? Il progetto dovrebbe permettere di conoscere e conservare un patrimonio pastorizio vivo, di comunicarlo, di trasmetterlo, allo scopo di animare il territorio e di partecipare al suo sviluppo. Senza mettere tutto ciò al servizio di uno sviluppo economico ben ipotetico di cui le montagne – obbligate a essere "autentiche" – beneficerebbero gran poco.

Infine, come ricorda l'etnologo Christian Bromberger, è pure allarmante constatare che, in questo quadro, l'etnologia sembra condannata «a essere un corollario – documentario ed epistemologico – delle istituzioni incaricate della salvaguardia dei beni culturali»²⁹. Così come è inquietante vedere ecomusei e luoghi

²⁷ Cfr. François Hartog, *Régimes d'historicité. Présentisme et expériences du temps*, Seuil, 2002 (trad. it. *Regimi di storicità. Presentismo e esperienze del tempo*, Sellerio, 2007).

²⁸ In occasione dell'inaugurazione della mostra *Pastres, pastori, bergers* all'Ecomuseo della pastorizia nel 2007, la sostituzione delle tradizionali danze e musiche occitane con l'intervento di giocolieri e mangiafuochi di una *troupe* di un teatro cittadino ci è sembrata essere un sintomo di mancanza di fiducia nei confronti della cultura locale.

²⁹ Christian Bromberger, Le "patrimoine immatériel" entre ambiguïtés et overdose, «L'Homme», n. 209, 2014, pp. 143-152.

d'interpretazione della cultura pastorizia affetti da sclerosi al punto di avallare queste operazioni di marketing invece di lavorare per diventare dei forum aperti sul territorio e la società circostanti, cercando di mettere l'umano al centro delle proprie preoccupazioni ed evitando di fare corrispondere il territorio e i suoi abitanti all'immagine che i visitatori potenziali e i decisori politici ed istituzionali si aspettano di avere.

(traduzione dal francese di Ferruccio Ricciardi)

DIETRO LE QUINTE

Laura Fossati

Figlia di un pastore, sono cresciuta ascoltando racconti di greggi e storie di transumanze. Queste testimonianze, sempre al limite fra mito e realtà, hanno da sempre catturato la mia attenzione e suscitato la mia curiosità.

L'approccio antropologico, e più precisamente quella corrente della disciplina che ambisce a interrogare il complesso rapporto fra uomo, animale e territorio, mi è sembrato un valido strumento per poter studiare questo mondo così familiare e al tempo stesso sconosciuto. Ho iniziato così a interessarmi alla storia della pastorizia nella mia valle di provenienza, la valle Stura di Demonte, e nell'ambito di una tesi triennale dal titolo *Un mestiere per passione: la pastorizia in alta valle Stura di Demonte (2010)*, ho cercato di approfondire alcune ipotesi avanzate in un precedente lavoro di ricerca da Manuela Luciano. Durante questo lavoro ho collaborato con l'Ecomuseo della pastorizia di Pontebernardo dove sono entrata in contatto con le ricerche di Guillaume Lebaudy sui pastori piemontesi emigrati in Francia.

Successivamente ho realizzato un tirocinio formativo della durata di quattro mesi presso la Maison du Berger di Champoléon, durante il quale ho potuto analizzare da vicino il processo che ha portato alla nascita della struttura, soffermandomi soprattutto sulla partecipazione al progetto da parte dei diversi attori presenti sul territorio (abitanti, amministrazioni locali, associazioni, turisti). La permanenza alla Maison du Berger, inoltre, mi ha permesso di conoscere le diverse sfaccettature che caratterizzano il mondo pastorizio francese, grazie anche all'incontro con numerosi attori e frequentatori delle Alpi (pastori, allevatori, tecnici dei services pastoraux, turisti). Questa esperienza ha rappresentato il punto di partenza delle mie ricerche per la tesi di laurea in antropologia sociale – Les Foliés bergeres: la costruzione patrimoniale del pastoralismo alpino (2012) – che si è focalizzata su di un'analisi comparativa fra i diversi processi di patrimonializzazione dell'attività pastorizia messi in atto nel territorio francese e in quello italiano, prendendo le due strutture sopra menzionate come casi studio.

Sin da subito la presenza dei pastori rumeni in Piemonte si è rivelata essere un fenomeno degno di approfondimento, soprattutto in riferimento agli inevitabili rimandi con il fenomeno dei pastori piemontesi che fino alla metà del XX secolo emigravano in Francia in cerca di lavoro.

Il progetto di ricerca *Gens de l'Ubaye*, *gens du Piémont* sostenuto dal Musée de la Vallée di Barcelonnette e dall'Associazione Sabença de la Valeia – a cui partecipo –, si propone di contribuire ad aumentare l'insieme delle conoscenze sul fenomeno migratorio che ha visto coinvolti i due versanti della frontiera franco-piemontese. In questo senso, il progetto rappresenta l'occasione per approfondire l'insieme di relazioni e corrispondenze fra l'emigrazione dei pastori di ieri verso la Crau francese e l'immigrazione dei pastori di oggi dalla Romania verso l'Italia e la Francia.

Guillaume Lebaudy

Ho scoperto i mestieri di allevatore e di pastore andando a lavorare – durante i miei studi di etnologia – nei siti archeologici della valle des Merveilles (Alpes-Maritimes), che è anche un luogo di pascolo per i greggi provenienti dal vicino Piemonte. Lì ho conosciuto un pastore-allevatore e la sua famiglia che mi hanno accolto e insegnato molte cose. Nel 1999, l'Ecomuseo della pastorizia di Pontebernardo mi ha commissionato una ricerca sulla mobilità dei pastori originari della valle della Stura verso la Provenza. Ho poi esteso la mia ricerca ad altre valli occitanofone del Piemonte (Maira, Grana, Pô) da cui provenivano gran parte dei pastori che incontravo nella regione francese. Questo lavoro universitario è sfociato in una mostra e una pubblicazione (realizzata in collaborazione con l'antropologo D. Albera: La Routo, cit.). I dati ricavati da questa inchiesta sono stati in seguito utilizzati per mettere a punto il percorso museale dell'Ecomuseo e per lanciare il progetto La Routo, un programma europeo finalizzato alla creazione di una rete transfrontaliera per la valorizzazione dei mestieri, dei prodotti e del patrimonio della transumanza tra la pianura del Crau (Povenza) e la valle della Stura. Lungi dal voler alimentare la strategia turistica e commerciale del progetto La Routo, il mio lavoro scientifico mirava essenzialmente a dare dignità a tutte quelle persone del mondo pastorizio la cui traiettoria biografica risultava stigmatizzata.

Oggi dirigo il Centre d'interprétation des cultures pastorales alpines (Maison du Berger) nelle Hautes-Alpes. Il ruolo di questa struttura è di garantire una conservazione durevole e responsabile di un patrimonio fragile. La sua azione si rivolge principalmente verso i protagonisti di questo mondo (pastori e allevatori) e in particolare verso le figure più precarie: pastori stagionali, debuttanti, stranieri, ecc. Negli ultimi anni, in Francia, numerosi pastori rumeni, magrebini, armeni e di altre nazionalità sono stati assunti dagli allevatori locali per la condotta dei loro greggi. Non è il caso di denunciare la loro presenza, ma di essere coscienti che si tratta di lavoratori estremamente vulnerabili. Come per i piemontesi che emigravano in Francia all'inizio del XX secolo, le condizioni d'impiego, di lavoro, d'alloggio nonché i salari sono spesso indegne, o quantomeno non conformi al diritto del lavoro francese. Si tratta dunque di vigilare affinché la dignità di questi pastori e di questi mestieri del pastoralisme siano rispettati da subito, senza aspettare un'ipotetica operazione di patrimonializzazione delle loro culture.